

## *Appunti sulla relazione di Roberto Festa*

MASSIMO REICHLIN  
Facoltà di Filosofia  
Università San Raffaele - Milano  
reichlin.massimo@hsr.it

### *1. Introduzione*

Gli approcci contrattualisti alla teoria dei giochi non solo si limitano a spiegare la parte più propriamente politica o pubblica dell'etica, ma lo fanno ricorrendo ad assunti altamente ideali; ad esempio, presuppongono un alto livello di razionalità e di informazione negli individui che prendono parte al processo di contrattazione. In questo modo, ciò che ne deriva è più una teoria normativa su come si possa idealmente ricercare un equilibrio nei processi di contrattazione che una teoria descrittiva che consenta di illuminare le pratiche reali.

L'interesse di una posizione di tipo evoluzionistico come quella presentata nel lavoro di Festa sta soprattutto nel fatto che questo approccio presuppone condizioni cognitive molto meno esigenti; anzi, lungi dall'approdare alla morale come esito di un processo deliberato di contrattazione tra individui pienamente razionali e consapevoli, la concepisce come un effetto non intenzionale delle interazioni "naturali" tra gli individui.

Il paper tratta soprattutto tre elementi: i) in primo luogo, come, nell'approccio in questione, venga spiegata l'emergenza di un comportamento morale; ii) inoltre, come si stabilizzino le norme mediante la loro applicazione (nei fenomeni della disapprovazione, della punizione, dell'ostracismo) e attraverso l'emergenza di una metanorma che chiede di punire i trasgressori; iii) infine, come si spieghi l'evoluzione del linguaggio dei giudizi morali. In quanto segue, evidenzio due punti che meriterebbero una maggiore chiarificazione e avanzo tre brevi osservazioni critiche.

### *2. Questioni di chiarificazione*

1) Un primo problema riguarda il primo punto trattato da Festa, ossia la questione dell'emergenza del comportamento morale: come si spiega il meccanismo di coordinazione, ossia il fatto che chi adotta una strategia cooperativa ha una più alta probabilità di incontrare un altro che usa la sua stessa strategia,

così che tali strategie possono infine prosperare? Non è affatto intuitivo che debba essere così; si potrebbe pensare che chi adotta una strategia cooperativa sia invece più esposto al rischio di subire violenza da chi invece adotta una strategia non cooperativa di massimizzazione dell'utilità individuale. Il fatto che individui cooperativi si incontrino e finiscano col porre le basi per l'emergere del comportamento morale è qualcosa che la teoria spiega o un semplice dato di fatto che essa presuppone?

2) In secondo luogo, se la teoria evoluzionistica è fondamentalmente una teoria descrittiva, ciò che essa spiega è sostanzialmente come emerga il comportamento morale, ossia quali meccanismi ne consentono il rafforzamento e la riproduzione in un gruppo sociale. In che senso, allora, queste teorie si distinguono da quelle funzionaliste, le quali spiegano appunto la funzione della moralità in termini di utilità o vantaggio di superare il comportamento autointeressato? Si può dire che le teorie evoluzioniste siano una variante di quelle funzionaliste in quanto cercano di rendere ragione dell'evoluzione di *singole* norme, anziché dell'emergenza della moralità in generale? Oppure esiste una differenza più profonda tra i due approcci?

### 3. *Questioni critiche*

1) Dal punto di vista critico, una prima questione rilevante concerne il rapporto tra spiegazione e giustificazione. Se è vero (ma vedremo che non è così certo) che certe applicazioni delle teorie dei giochi spiegano l'insorgenza o l'evoluzione di (alcune) norme morali, mi sembra dubbio che possano altresì costituirne una giustificazione: il meccanismo strategico può essere un elemento di rinforzo di certe norme rispetto a certe altre, ossia fornire una motivazione psicologica a seguirle. Tuttavia, sembra che resti aperta la domanda circa la possibilità che le norme abbiano una giustificazione razionale indipendente dal meccanismo strategico.

Si potrebbe riesprimere il problema così: la teoria evoluzionistica si propone unicamente il compito di descrivere (spiegare e prevedere) l'esistenza di norme morali e di una disposizione stabile a seguirle oppure intende anche prescrivere, ovvero giustificare la razionalità del seguire certe norme? Se essa si limita a descrivere, si tratta di un contributo interessante ai fini di una considerazione storico-genetica dell'etica come la conosciamo attualmente, ossia ci fornisce delle ipotesi utili a spiegare l'insorgenza, nell'ambito di gruppi sociali relativamente estesi, di un sistema di coordinazione delle attese reciproche come quello dell'etica, nonché i motivi per cui il sistema evolve in un modo o nell'altro; in questa prospettiva, però, sembra non avere nulla da dire circa i problemi giustificativi e normativi, che dal punto di vista teorico appaiono i

più importanti. A meno che non si intenda che la spiegazione evolucionista sia tutto ciò che c'è da dire, ossia che non esista una dimensione di giustificazione razionale ulteriore rispetto alla spiegazione che ricostruisce il processo evolutivo.

Un elemento di carattere normativo sembra potersi rintracciare laddove si dice che le dinamiche di riproduzione ipotizzate in queste teorie portano a riprodurre (vuoi per riproduzione biologica vuoi per imitazione culturale) solo le strategie, o gli schemi di comportamento, «che hanno dato buoni risultati in confronto alla media della popolazione» (p. 13). Questo può far pensare che la teoria sia di fatto in grado di dire qualcosa in ordine alla giustificazione, ossia di giustificare la normatività di certe regole in maniera consequenzialista, in quanto il fatto di seguirle in maniera sufficientemente stabile produce risultati comparativamente migliori rispetto ad altri sistemi di comportamento.

A questo proposito si possono porre due domande: i) che cosa significa *buoni risultati* in questo contesto? Significa che queste norme hanno consentito, nel medio/lungo periodo, una migliore soddisfazione di interessi e preferenze individuali? Oppure che esse consentono un migliore ordine e una migliore coesione nel gruppo sociale in cui si diffondono? Detto in altri termini, l'evoluzione morale è egoista o utilitarista? In secondo luogo, ii) a chi deve essere nota la bontà dei risultati? Lo è al singolo attore sociale che deve decidere se cooperare o defezionare nelle varie situazioni? La combinazione delle possibili risposte alle due domande fornisce complessivamente quattro possibilità: a) l'evoluzione è egoista e il singolo ne è a conoscenza; b) l'evoluzione è egoista ma il singolo non ne è a conoscenza; c) l'evoluzione è utilitarista e il singolo ne è a conoscenza; d) l'evoluzione è utilitarista ma il singolo non ne è a conoscenza.

Credo che, in base agli assunti delle teorie evolucionistiche, si debba ipotizzare che la risposta alla seconda domanda sia negativa e che quindi il singolo attore non sia a conoscenza della bontà comparativa della strategia che di fatto segue; perciò, le possibilità a) e c) si dovrebbero eliminare. Se dunque valgono o la b) o la d), in entrambi i casi si presenta il problema che la teoria non sembra possedere alcuna capacità motivazionale: nella misura in cui le norme vengono spiegate da una sorta di determinismo evolucionistico, che agisce in assenza di intenzionalità consapevole da parte degli attori, sembra che la spiegazione evolucionistica non abbia alcun possibile effetto motivazionale sulle scelte dei singoli individui; come si spiega la defezione dall'interesse egoistico? Se poi vale la d), occorre ipotizzare che l'istinto evolucionista abbia una qualche inconsapevole attitudine etica o simpatetica intrinseca, ossia miri di per sé a realizzare un certo ordine, ovvero alla ottimizzazione dei risultati complessivi; questo però mi sembra limitare la pretesa della teoria evolucionista dei giochi di fornire un'effettiva spiegazione dell'*insorgenza* del comportamento morale, in quanto sembra *presupporre* che una sorta di istinto morale di fatto si

dia.

L'aspetto che rende la teoria dei giochi *razionalista* rilevante ai fini di un'applicazione alle questioni etiche, è appunto quello di essere una teoria *normativa*, che *valuta* il comportamento degli attori, prescrivendo la soluzione del gioco e quindi la combinazione delle strategie ottimali. Una teoria di questo tipo, se corretta, dovrebbe consentire di colmare il salto tra comportamento etico e comportamento autointeressato, costituendo quindi un potente incentivo a seguire le regole sociali. Ovviamente la teoria razionalista presenta anche i problemi di cui si dice nel paper, ossia presuppone condizioni cognitive troppo esigenti (razionalità e informazione piene); perciò è senz'altro vero che la teoria epistemica risulta più plausibile, in quanto quest'ultima tiene conto dei limiti epistemici degli attori, sia quanto a razionalità, sia quanto a informazione, sia quanto a conoscenza delle preferenze altrui.

Il problema della teoria evolutiva è che, come ben si dice nel paper, si tratta di una teoria puramente descrittiva, che risulta intrinsecamente incapace di giustificare le norme di cui descrive l'insorgenza e di motivare ad un comportamento conforme ad esse. Da questo punto di vista, le teorie razionaliste sembrano maggiormente attraenti.

2) Il secondo punto critico che vorrei sollevare riguarda il rapporto tra queste teorie e il naturalismo: una spiegazione dell'insorgenza e dell'evoluzione delle norme in termini di teorie dei giochi si può definire una naturalizzazione dell'etica?

È chiaro che le teorie razionalistiche sono naturalizzazioni solo nel senso molto lato per cui si tratta di teorie che presuppongono una metaetica antirealista che riduce le norme e i valori morali a scelte, interessi e preferenze individuali, sia pure sotto vincoli di razionalità; il processo da cui emergerebbero le norme morali è tuttavia ben poco naturale, nel senso che si tratta di una contrattazione altamente artificiale e sofisticata, nella quale gli assunti di razionalità e informazione giocano, come detto, un ruolo molto rilevante.

Le teorie evolucionistiche sono più decisamente delle naturalizzazioni, in quanto presuppongono meccanismi "naturali", di carattere non intenzionale, e comportano meno assunti di tipo cognitivo; tuttavia, per i motivi detti, ci si può chiedere quanti siano gli elementi del gioco morale, come lo conosciamo e lo pratichiamo ordinariamente, che possono essere spiegati o ricostruiti con gli strumenti offerti da queste teorie.

3) Questo ci porta al terzo punto critico, ossia a sottolineare un limite che a me pare intrinseco e insuperabile nel tentativo delle teorie dei giochi di rendere conto dell'etica. Ammettendo che si possa rendere conto delle questioni di giustizia distributiva nei termini del modello della contrattazione, è poi possibile estendere questa struttura ad altri problemi, o rinvenire un'identica ana-

logia in altri casi?

Mi pare che a questa domanda vada fornita una risposta negativa: larga parte della morale ha infatti a che fare con relazioni che non sono affatto di tipo contrattuale, ma hanno luogo tra individui che si trovano in condizioni affatto diverse, fortemente disequilibrate quanto a informazione, capacità di intervenire e ruolo svolto nella relazione. Tutte le relazioni speciali che generano obblighi particolari (padre-figlio, moglie-marito, amico-amico, maestro-allievo) hanno struttura non contrattuale; alcune hanno luogo in situazioni che non sono nemmeno strategiche, nel senso che non si tratta di definire il proprio comportamento in rapporto all'aspettativa di un comportamento da parte di un altro che ha interessi diversi dai nostri, ma semplicemente di definire unilateralmente i nostri obblighi nei confronti di altri. In linea generale, la responsabilità per altri, che costituisce uno degli elementi centrali in qualsiasi tipo di teoria morale, non può essere ricostruita in termini strategico-giochistici; nella misura in cui la sfera della morale non include solo agenti morali, ma anche pazienti morali, ossia individui incapaci di reciprocare ma nei confronti dei quali abbiamo una responsabilità, una ricostruzione dell'etica in termini puramente strategici appare quanto meno limitata.

Ma c'è di più. L'ipotesi più forte — ipotesi ovviamente per nulla inedita ma già largamente sviluppata nell'etica tradizionale — è che il fenomeno morale tragga origine e si trasmetta alla discendenza appunto da questi legami originari, o relazioni primarie, nelle quali si attua naturalmente — a fronte delle condizioni di speciale indigenza in cui nasce l'animale umano — il superamento del comportamento autointeressato, nel senso che si genera un meccanismo di cura e di simpatia per i membri più ristretti del proprio gruppo (famiglia, clan, ecc.). È proprio la responsabilità per altri, in particolare per i membri piccoli della propria famiglia — che certo si presenta, sia pure in forma diversa e attenuata, anche in molte altre specie di animali non umani — ad essere all'origine del comportamento morale più in generale. Se questo è vero, allora la morale — intesa nel senso più ampio, politico e universalistico — non nascerebbe dalla progressiva diffusione e stabilizzazione dei modi più adeguati per conoscere e affrontare i propri avversari (p. 21), ma sarebbe nient'altro che l'estensione a cerchi sempre più allargati di questa simpatia originaria. È chiaro che l'elemento simpatetico si affievolisce sempre più quanto più il cerchio si allarga, fino a configurare rapporti del tutto freddi e ricostruibili in termini puramente razionali e contrattuali: tuttavia, l'eco di questa simpatia permane in ogni comportamento genuinamente morale che essa alimenta e sostiene in maniera insopprimibile. In questo senso, anche nelle sue forme più universalistiche e astratte, il comportamento morale intrattiene un debito nei confronti dei rapporti primari che ne plasmano l'origine, ovvero l'eco della cura è ancora percepibile sullo sfondo di ogni contratto e ne sostiene l'adempimento. Detto in maniera più prosaica: anche nell'ambito più ampio, al di là delle re-

lazioni primarie, non ogni interazione è improntata alla razionalità strategica; senza un fondo di razionalità comunicativa, la pura strategia fallisce. Il rinforzo che viene all'etica dai meccanismi di successo ricostruiti dalle teorie dei giochi non toglie che il comportamento morale affondi le sue radici in questa originaria apertura di credito nei confronti degli altri, in questo meccanismo di fiducia e di responsabilità che trae la sua origine da rapporti primari di tipo non contrattuale e non strategico.

In questo senso, la dimensione più propriamente normativa e motivazionale che caratterizza il comportamento morale sembra destinata a sfuggire indefinitamente ad un'analisi in termini di teoria dei giochi. Il che non toglie che quest'ultima sia uno strumento utile per spiegare alcuni meccanismi evolutivi del fenomeno morale.